

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Tesori dei Campi Flegrei

Domani (ore 10,30) sarà presentato al Museo di Baia il cofanetto contenente 78 disegni dei più significativi siti archeologici, architettonici e paesaggistici dell'area flegrea. È lo scrigno con «I Tesori dei Campi Flegrei» (Editore Scatolificio Matic Sud). L'autore dei disegni è Marco Capuano. Il progetto nasce da un'idea del Comitato Caccia ai Tesori dei Campi Flegrei, dal Ramo d'Oro Eventi di Bacoli e dal Gruppo Archeologico Kyme. Partecipa all'incontro Paola Miniero, direttrice del Museo Archeologico dei Campi Flegrei.



L'iniziativa Quest'anno tra i banchi Genna, Lagioia, Magrelli e Oggiero

La pagina che non c'era la trovano gli studenti

di ANTONIO FIORE

Quattro scrittori tra i banchi di scuola. Per quattro romanzi da studiare. Anzi no: da integrare a cura degli studenti, aggiungendo la pagina — all'inizio, alla fine, o in qualsiasi altro punto del testo — che l'autore non ha mai scritto, simulandone lo stile. È l'arduo ma entusiasmante e liberatorio compito che tocca agli studenti del triennio dell'istituto superiore Pitagora di Pozzuoli, impegnati a partire da oggi nella quarta edizione di «La pagina che non c'era»: il concorso (abbinato all'omonimo festival letterario) ideato da due insegnanti dell'istituto puteolano, Diana Romagnoli e Maria Laura Vanorio, per provare a trasmettere il piacere di leggere e la capacità di scrivere sottraendo coraggiosamente ai metodi impositivi spesso praticati nella scuola italiana.

Superare la tradizionale diffidenza dei ragazzi nei confronti della lettura (e della scuola nei confronti della contemporaneità), attraverso un (serissimo) gioco letterario: gioco che nelle passate edizioni si è applicato a opere di scrittori come Valeria Parrella, Andrej Longo, Antonio Scurati, Paolo Piccirillo, Paolo Zanotti, Viola Di Grado, Marco Malvaldi, Andrea Bajani, Maurizio De Giovanni, Paola Soriga. Questa volta il quartetto di autori che sottoporrà i propri testi all'«intervento» creativo risulta composto da Giuseppe Genna (*Fine Impero*, minimum fax) e Nicola Lagioia (*Riportando tutto a casa*, Einaudi) che incontreranno gli studenti-scrittori oggi alle 15.30 nell'auditorium dell'istituto; da Margherita Oggiero (*Un colpo all'altezza del cuore*, Mondadori) che dialogherà con loro il 25 marzo alle 10 nel Complesso di San Domenico Maggiore a Napoli. Stesso luogo e stesso giorno (ma alle 15.30) per l'ultimo incontro collettivo, quello con Valerio Magrelli (*Geologia di un padre*, Einaudi). Quattro «voci» tra loro profondamente diverse, ma tutte ugualmente curiose di ciò che i ragazzi sapranno tirare fuori dai — e soprattutto mettere dentro — i loro testi. Valga per tutti la riflessione della Oggiero: «Le pagine apocriefe hanno precedenti illustrissimi. E da sempre offrono una veduta «laterale», quindi inaspettata (originale, polemica o di approfondimento) del testo cui si riferiscono. Ben vengano, perché ci insegnano a leggere tra, o oltre, le righe».



Ritorna da oggi a Pozzuoli un festival letterario molto particolare, che affianca in una scuola ragazzi e scrittori

Nato come esperimento, «La pagina che non c'era» sta diventando un progetto ben radicato nel territorio (geografico e culturale) senza però rinunciare alle caratteristiche originarie: il festival è infatti autogestito dagli studenti, che si occupano di ospitare i loro coetanei provenienti da altre regioni (le scuole coinvolte sono 18, per un totale di 300 ragazzi). E intorno al concorso fioriscono nuove iniziative: quest'anno (oltre a seminari e laboratori dedicati a Manzoni,

Pascoli, Verga o alla musica nell'esperienza letteraria affidati a docenti universitari e ad altri esperti) al concorso dedicato alla pagina che non c'era se ne affianca un altro incentrato sulla «figura» assente: i ragazzi dovranno dare corpo a un concetto espresso nel libro di Andrea Baldassarri *Temperatura, energia, entropia*. È più difficile inventarsi una pagina, o un'immagine? Vedremo. Leggeremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

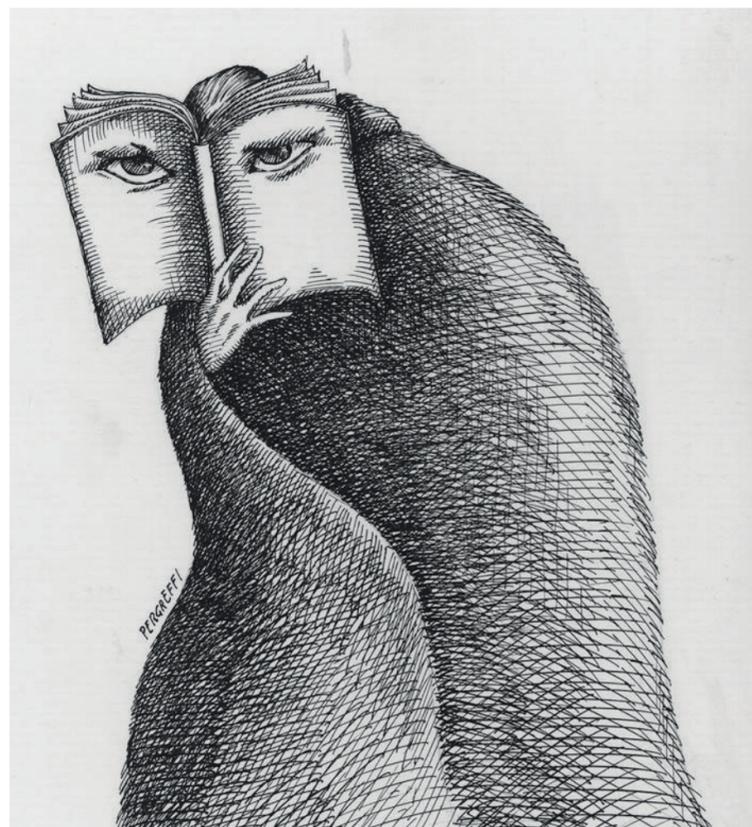


Illustrazione di Daniela Pergreffi; sotto, Valerio Magrelli

» **L'intervista** Parla l'autore di «Geologia di un padre», tra i partecipanti all'iniziativa

«Il testo è fatto per essere stropicciato»

«La letteratura è come lo squalo, che se si ferma è perduto perché non respira più»: la metafora predatoria è del poeta e narratore Valerio Magrelli, felice che il suo pur intimissimo romanzo *Geologia di un padre* sia tra quelli candidati all'aggiunta di una pagina.

Tuttavia «Geologia di un padre» è un libro personalissimo, un collage di ricordi privati: non teme che un inserto «apocriefo» possa stravolgerlo, snaturarlo fino a renderlo irriconoscibile? Non prova i morsi della gelosia?

«Al contrario. Io ho sempre teorizzato che un testo esiste per essere stropicciato: il suo valore consiste nella sua capacità di resistenza. L'autore, nel momento in cui abbandona il testo, non ha più alcun diritto su di esso, diceva Paul Valéry. È come quella battuta del «Postino di Neruda», secondo cui «la po-

esia è una bicicletta, io ci salgo su e la uso».

Già, ma poi dipende dalla direzione che prende la bici: rischiamo di avere un Marcel a cui va di traverso la madeleine, o un Josef K. che si ribella ai suoi boia e si dà alla fuga.

«Tutto quello che produce la letteratura è un omaggio alla letteratura, parodia compresa. L'unico modo di dissacrare un testo è dimenticarlo».

Insomma, le ideatrici del concorso hanno visto giusto: non avrebbero potuto trovare una «vittima» più consenziente ed entusiasta di Valerio Magrelli.

«Pensi che qualche anno fa ho scritto per Laterza un saggio, «Nero sonetto solubile», in cui affrontavo il caso di una famosa poesia di Baudelaire «Raccoglimento» scritta nel tempo da dieci autori diversi. E che autori: Michaux, Céline, Queneau, Collette...»

Alt. Qui siamo nell'Olimpo della letteratura. Ad aggiungere una pagina al suo libro saranno invece gli studenti del liceo.

«E dov'è il problema? Tutta la pedagogia greco-romana antica si basava su un classi-

co, da Omero a Tacito, che lo studente doveva riscrivere a modo suo. Altro che il «moderno» atteggiamento verso i classici, pavidamente considerati intangibili».

Ci faccia qualche esempio più vicino a noi.

«Penso all'inglese Tom Stoppard, che prese due personaggi molto minori dell'«Amleto» elevandoli a protagonisti assoluti di un dramma nuovo di zecca, Rosenkrantz e Guildenstern. Ma il dibattito sui «testi possibili» ha i suoi teorici in Michel Charles o in Pierre Bayard, autore del fondamentale «Come correggere le opere fallite». E trovo di grande interesse anche l'idea del filosofo Žižek, secondo cui sarebbe opportuno riscrivere dei testi che, per l'epoca in cui erano stati redatti, non potevano contenere scene di sesso o di potere: come sarebbe un «Cime tempestose» riscritto con queste pagine aggiunte?»

Del resto, già mezzo secolo fa Umberto Eco parlava di opere aperte e di cooperazione interpretativa: «un testo vuole che qualcuno lo aiuti a funzionare». È ora di fare un passo in avanti? È tempo che il «lector» spodesti l'autore e prenda il potere sulla «fabula»?

«In realtà, almeno da Valéry in poi, questa possibilità è comunque presente. La riscrittura è sempre stata al centro della mia attenzione, al punto di aver realizzato un testo, «Logiche di inclusione», su come avviene che qualcuno si impossessi di un testo non suo».

Mi viene in mente, come massimo esempio, il «Pierre Menard, autore del Chisciotte»: lo scrittore che secondo Borges si immedesima talmente in Cervantes da riuscire a riscrivere alcuni capitoli del suo capolavoro... assolutamente identici all'originale. Eppure interpretabili in maniera del tutto inedita.

«... e Borges, nel suo stesso racconto, pubblica il curriculum del grande Menard. Dal quale risulta che, per prepararsi alla suprema impresa cervantina, costui riscrisse anche il poemetto «Cimitero marino» trasformando però i decasillabi in versi alexandrini. E sa chi aveva scritto il «Cimitero marino»? Paul Valéry».

Grazie, ora mi è più chiara anche quella faccenda dello squalo. Corro subito a stropicciare questa intervista.

An. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra Da stasera al Pan i due autori napoletani di nuovo insieme tra oggetti multicolori e invasione dello spazio

Rezzuti e Scolavino, in coppia per giocare con l'arte

Trent'anni e più di comune sodalizio artistico, in coppia o in gruppi più allargati come accadeva nel progetto «Orologio ad Acqua», sono di per sé un fenomeno abbastanza originale nel panorama dell'arte napoletana e italiana più in generale.

Anche perché a differenza di alcuni colleghi più giovani che in duo progettano e realizzano prodotti unici e a doppia firma, nel caso di Carmine Rezzuti e Quintino Scolavino le opere restano ben distinte, conservando i caratteri peculiari delle loro rispettive identità. E quindi la chiave della longevità di questo connubio sta proprio nella capacità di coniugare le differenze all'interno di una complementarietà mai banale e portatrice sempre di nuovi equilibri estetici e concet-

tuali. In cui peraltro, come dimostra con chiarezza la mostra «La memoria è quello che viene prima» che si inaugura oggi alle 17.30 al Pan, il rapporto fra ideazione e manualità resiste ben forte al di là di tutte le derive post-dadaiste che negli ultimi decenni hanno spinto sempre più gli artisti verso un linguaggio di pura elaborazione mentale. Ed allora parafrasando i latini, «mens sana» ma in questo caso in abili mani, mani che non rinunciano mai al gusto (e alla sapienza) del fare, si tratti di disegno, di pittura, di scultura. D'altra parte il ciclo curato da Gabriele Frasca, visitabile fino all'8 aprile, costruisce il suo focus proprio nella relazione fra gli oggetti multicolori e lo spazio asetticamente immacolato delle sale di Palazzo Rocella. Le cui pareti diventano



Qui sopra, Carmine Rezzuti e Quintino Scolavino

lavage per una serie di appunti plastici. Quelli di Rezzuti che ad esempio applica a muro la serie di 14 «Sedie», realizzate fra il 2002 ed il 2013, sagome variopinte di dimensioni variabili, tutte già «occupate» e quindi private della funzione primaria (come già accadeva nel Radical Design dei primi anni '70), costruite con legnetti di risulta ritrovati sulle spiagge e quindi modellati dal continuo sciabordio del mare. Quelli di Scolavino, invece, come le lunghe, acuminate spine di un istrice, presenti in «Faretra» e «Parete con zagaglie», superfetazioni «acute» databili entrambe 2013. Un'invasione ambientale confermata anche da «A volo di uccello» del 2012 in cui Rezzuti esibisce più di 100 uccelli in legni marini di varie dimensioni, o nei dipinti a tre dimensio-

ni di Scolavino come «Il lampo del genio» o «La visita», veri e propri teatrini di improbabili incontri fra uomini e animali. Il tutto immerso come sempre in un'atmosfera ludica e gioiosa, in cui però, a partire dal titolo della mostra, l'elemento storico e mnemonico, remoto o più vicino al nostro tempo, finisce sempre col giocare un ruolo fondamentale. Da ricordare infine che al termine della serata inaugurale ci sarà la performance degli Asylum Anteatro ai Vergini con «Cromofonie» e che il catalogo della mostra contiene interventi oltre che del curatore Frasca anche di Giancarlo Alfano, Enzo Battarra, Nino Daniele, Patrizia di Maggio, Dario Giugliano, Mimmo Grasso, Bernardina Moriconi, Flavio Pascapè, Mario Persico, Mimma Sardella, Stefano Taccone e Angela Tecce.

Stefano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA